



# La Madre

DANIELE BORTOLATO

**Daniele Bortolato**

# **La Madre**

**“Cosa può nascondersi oltre il confine  
dell’immaginazione?”**

1° Edizione – 2020

Copertina a cura di: Tipografia Bortolato

## Capitolo 1: L'orfanotrofio di Nashville

### I

La mente umana: strumento forse più potente di qualsiasi altro, da sempre sfruttato al minimo delle sue capacità. Perché Dio ci ha concesso una tale indescrivibile meraviglia, tuttavia basata su equilibri così precari?

In troppi non sanno controllarla: è più facile lasciar correre, permettere alla vita di scivolarci addosso senza assumerci responsabilità alcuna.

Sapete ... basta poco, davvero poco e ogni nostra convinzione può venir tranquillamente abbattuta; ogni punto fermo diventare come una piccola imbarcazione in balia della tempesta.

Possiamo persino trasformarci nei peggiori nemici di noi stessi senza limiti al peggio.

Ma, in fin dei conti, perché lo sto scrivendo? Spero forse che, così facendo, la mia intelligenza abbatta una qualche barriera? Sono solo un illuso e quando queste parole finiranno nel dimenticatoio degli archivi di questo lugubre edificio saranno del semplice inchiostro intriso su vecchia carta ingiallita ...

All'età di undici anni giunsi a Nashville dopo aver già vissuto in quattro diverse famiglie ed essere stato rispedito al mittente in pochi mesi. Penso fossi io il problema, dopotutto. Non riuscivo ad affezionarmi a nessuno; non parlavo, non dimostravo affetto o personalità alcuna, non esisteva modo affinché raccontassi qualcosa sul mio passato o su un qualsiasi altro argomento, anche il più banale.

Di notte, poi, davo il meglio di me ... urlavo così forte da farmi diagnosticare una presunta epilessia cronica. Solamente io sapevo che le cose non stavano così; giustificare il mio comportamento con gli altri, tuttavia, risultava molto più semplice esibendo la mia cartella clinica.

Non riuscivo ... non potevo mandarlo via!

Uno spettro della mia infanzia, una demoniaca risata di un uomo, puntualmente veniva a farmi visita ogni dannata notte facendomi rivivere la stremante sensazione dell'abbandono.

Ogni singolo giorno della mia esistenza mi svegliavo sentendomi l'individuo più inutile e disgustoso al mondo. Io ... non ero stato voluto ... considero la mia nascita un errore e non riuscivo proprio a superare il trauma.

In cuor mio, a quell'età non accettavo l'idea che i miei genitori biologici potessero avermi ripudiato in quel modo. Desideravo trovarli, volevo mi dicessero che tutto si sarebbe sistemato e che presto mi avrebbero ripreso con loro.

Questa inarrestabile speranza mi impedì negli anni di affezionarmi ad una qualunque famiglia adottiva perché la risposta che cercavo non potevo trovarla in nessun altro se non nei miei veri genitori. Ritenevo potessero essere l'unico "antidoto" al mio incubo ricorrente perché con la loro sola presenza l'avrebbero reso privo di fondamento. Forse, proprio a undici anni, capii che non sarebbero mai venuti a cercarmi. Quell'illusione era solamente mia e non stava facendo altro che trascinarci con lei nel baratro.

La mia madre biologica mi lasciò senza nome così mi battezzarono “Jake November” in onore del fondatore dell’istituto che mi ha accolto e in virtù del fatto che sono stato abbandonato durante una bufera di una fredda nottata di novembre.

La cosa davvero misteriosa è che avevo circa un anno quando sono stato salvato eppure non è mai stato possibile rintracciare il mio certificato di nascita o le generalità della mia famiglia. È davvero assurdo pensare che, per quasi un anno, sia stato cresciuto all’insaputa di chiunque e senza nemmeno avere un nome ... nascosto e segregato come un detenuto che ha commesso errori imperdonabili.

Nel piccolo cesto di vimini, la cucitura della copertina che mi ricopriva riportava la scritta “Hotel Liblingz” mentre io tenevo al polso un braccialetto nero con incise le lettere “M” ed “E”. Inutile aggiungere che quell’albergo sembra non essere mai esistito.

Prima di venire trasferito all’orfanotrofo di Nashville, per alleviare la solitudine nel mio cuore io penso, creavo molti, moltissimi amici immaginari che davvero riuscivo a vedere in carne e ossa coi miei occhi. Chiacchieravo con loro e questi si aprivano raccontandomi storie più o meno toccanti, parlandomi delle loro origini e delle loro esperienze. Immagino fosse appagante per me, credere di conoscere gente con una vera storia alle spalle tant’è che tuttora fatico a credere che quelle persone non siano esistite veramente.

Attribuire un nome a questi amici non era necessario ... quasi tutti dicevano di averlo già. La mia fantasia doveva essere particolarmente galoppante all’epoca. Cambiavano spesso; non rivedevo quasi mai i precedenti ... un po’ come accadeva coi miei innumerevoli trasferimenti.

## II

Il signor Jones mi svegliò verso le 8 quel mattino di tarda primavera.

La luce che filtrava dalla finestra mi accecò per alcuni istanti. La prima cosa che vidi stropicciando gli occhi fu l’uomo con l’espressione da cattiva notizia ...

“Prepara le valigie November; il tribunale ha stabilito, viste le tue attuali condizioni, che devi essere trasferito immediatamente all’orfanotrofo di Nashville, il Green Monroe”.

Lo osservai molto attentamente quando fece un sospiro profondo.

“Starai bene, vedrai ... si prenderanno cura di te; almeno questa è una promessa. Ho fatto tutto ciò che era in mio potere per farti rimanere qui con noi ma non c’è stato verso. Quel burbero di giudice non ha voluto saperne. Mi dispiace, mi sento così in colpa!”

Mi limitai ad un cenno con la testa e cominciai a raccogliere silenziosamente quel poco che c’era di mio nella stanza. Notai profonda delusione e tristezza dai suoi grandi occhioni neri; credo che Jones, dopotutto, fosse l’unico lì dentro realmente affezionato a me.

Cercò ininterrottamente per tre anni di trovarmi una buona sistemazione per non far prendere drastici provvedimenti al giudice che si occupava del mio caso. Non parlavo ma volevo capisse che apprezzavo i suoi sforzi così lo abbracciai. Lui rispose imitando le smorfie del magistrato e infilando nella tasca del mio cappotto sgualcito il suo numero di telefono per qualunque evenienza con un augurio di serenità. Mi lasciai scappare un sorriso.

Sentii spesso parlare del Green Monroe di Nashville dagli altri orfanelli. Si diceva fosse un luogo terribile; una specie di ospedale psichiatrico dove facevano terapie sperimentali anche macabre per i casi più gravi e dove nessuna famiglia osava entrare da anni per

richieste di adozione.

Chiunque ipotizzò almeno una volta che ci sarei finito proprio io lì dentro, prima o poi. I bambini hanno sempre ragione!

Durante il tragitto in auto, pianificai che, una volta arrivato, avrei creato nuovi amici immaginari e me ne sarei rimasto in isolamento senza più fare i conti col rischio di essere affidato ad una “famigliola felice” qualunque.

La meta distava parecchio ma il signor Jones non ebbe alcuna fretta di “scaricarmi” a destinazione quel giorno. Sguardo fisso sul finestrino; le sconfinite campagne del Tennessee mi affascinarono da sempre ... fantasticai a lungo sull’idea di comprarmi una bici tutta mia per quando sarei diventato maggiorenne e di fuggire dalla prigionia a cui tutta quella situazione mi obbligava sfrecciando libero come l’aria lungo i meravigliosi sentieri sterrati.

“Beh ... che dire? Siamo arrivati. Questa per un po’ sarà la tua nuova casa Jake” disse il mio accompagnatore con evidente rammarico.

A primo impatto, l’idea di manicomio che costruii nella mia mente si rivelò spaventosamente vicina alla realtà. Il grigio e imponente edificio si ergeva in tutta la sua cupa e fredda inquietudine. Se mai un giorno conoscerò i miei genitori, sarà una delle prime cose che rinfaccerò loro!

Il signor Jones mi prese per mano dopo aver scaricato il mio bagaglio e mi accompagnò all’interno.

Cominciai a sentire la paura scorrere lungo le vene e, per alcuni secondi, mi balzò in testa addirittura l’assurda intenzione di cominciare a parlare in quel preciso istante chiedendo all’uomo se volesse farmi da padre adottivo. Senz’ombra di dubbio, se quel mattino avessi espresso quel desiderio, Jones non si sarebbe arreso finché non avesse ottenuto la mia adozione; tuttavia, riflettendoci bene, compresi che fino a quel momento avevo fatto spendere inutilmente fin troppe energie a quel pover’uomo e non si meritava di certo che entrassi ancor di più nella sua vita. Io non sarei mai e poi mai riuscito a contraccambiare pienamente il suo affetto.

“Oh ... eccovi qui! Con notevole ritardo aggiungerei. Benvenuti al Green Monroe! Tu devi essere Jake ... molto piacere. Mi chiamo Mary Lance, sono la direttrice”.

Percepì una marcata falsità in quelle poche parole.

“Lui non parla e soffre di epilessia notturna, signora Lance. Ho bisogno di sapere che qui sarà al sicuro e verrà trattato con ogni riguardo. È un bambino speciale e sensibilissimo”.

La donna, piuttosto infastidita, ribatté: “È mio dovere accompagnare entrambi a visitare il nostro istituto così potrà constatare coi suoi occhi come funzionano qui le cose, signor ...”

“Jones”.

“Jones ... d’accordo allora! Non perdiamo altro tempo” sibilò la donna facendo l’offesa.

Alti e lunghissimi corridoi tappezzati di enormi quanto orridi quadri antichi separano ancora oggi l’ingresso da una grande sala mensa e varie altre stanze per le lezioni scolastiche o per lo svago.

Insopportabile sin dal primo impatto è l’impregnatissimo odore di muffa che instancabilmente attacca le mie narici ... ogni cosa appare marcita ... stantia ... il colore olivastro alle pareti, tra l’altro, non contribuisce affatto a convincersi del contrario.

Quando vidi la mia stanza per la prima volta, immaginai subito che, di lì a breve, come minimo mi avrebbero incatenato ad una palla di piombo.

“Sta scherzando, mi auguro! Pazienza metterlo in una singola per via dei suoi attacchi ma la finestra ha le sbarre! Questo è veramente eccessivo!”

“Si tratta di una misura prettamente cautelare per garantire l’incolumità del marmocchio in primis ma anche di tutti gli altri pazienti dell’istituto. Non appena riterremo che tutto ciò non dovesse più essere necessario, lo sposteremo di stanza, signor Jones!”

“Di cella, vorrà dire! Non erano questi gli accordi! Non è così che un piccolo orfano deve vivere!” - Jones era fuori di sé.

“Devo forse ricordarle che questo è innanzitutto un ospedale psichiatrico prima che un orfanotrofio? Jake necessita di cure specifiche e, fino a quando non capiremo l’origine del suo problema, non è sicuro lasciarlo troppo vicino ad altri bambini”.

“Non posso credere che io non abbia altra alternativa che lasciarlo qui!”

La donna non sentì ragioni.

“Mi conceda almeno cinque minuti per salutarlo come si deve”.

“Faccia con comodo ... se proprio ci tiene ... bah!”

Mary lasciò la stanza ed io, istintivamente, abbracciai Jones sapendo che, con tutta probabilità, quello sarebbe stato un addio.

“Che razza di strega! Misura cautelare bla bla ... Non permetterò che ti faccia del male, Jake. Tu puoi fare la differenza, ricordalo! Ti basta volerlo. Il mio numero ce l’hai ... so che non parli ma se succedesse qualcosa, qualunque cosa, fai un’eccezione per me e telefonami. Accorrerò in tuo soccorso! Lo giuro; a costo di dover segare le sbarre con una lima per unghie! Ti voglio bene! Hai capito? Se non ti trattassero come meriti, ti basta un’unica chiamata”.

Alzai il pollice. A quel tempo ero totalmente convinto che se mai avessi rotto il silenzio l’avrei fatto con lui o coi miei genitori biologici ma fortunatamente mi sbagliavo di grosso. Gli incontri giusti avvengono sempre nei luoghi più inusuali e impensati; il Green Monroe si rivelò il migliore in questo senso.

### III

Prima notte da carcerato, direi io, o da “ragazzino potenzialmente pericoloso”, come invece sosterrebbe Mary la pazza (così, imparai successivamente, viene chiamata la direttrice da chiunque abbia varcato almeno una volta la soglia dell’istituto).

A nessuno era mai importato più di tanto approfondire la mia questione; l’epilessia andava fermata, eliminata alla radice.

"Strizzacervelli" e psicanalisti non ci provavano nemmeno più con me perché sfasavo qualunque statistica. Anni fa sperimentarono decine di test, ognuno dei quali risultava privo di significato.

Nessuno capiva che cercavo solo i miei veri genitori. Gli incubi mi riportavano sempre a questo. Non mi servivano farmaci. Io ho sempre conosciuto il mio “problema” ma più tutti uscivano fuori strada nell’analizzarlo dall’esterno, più io mi infastidivo ed intestardivo nel proseguire col mio silenzio.

Nonostante io non abbia mai negato di sentire la mancanza di mamma e papà, perché a nessuno è mai balzata in testa l’ipotesi che a farmi soffrire fosse semplicemente quello? Chiunque affermava che l’abbandono fosse un trauma importante ma ripetevano anche

che ci dovesse essere necessariamente dell'altro.

Le mie crisi erano davvero troppo gravi per far credere agli specialisti che si trattasse di semplici sogni.

Mai un solo uomo, nemmeno Jones, si è messo concretamente in moto per cercare i miei genitori.

Ero io quello che andava "modificato" forzatamente.

Perché diamine dovrei addossarmi io le responsabilità che quei due non si sono mai presi?

Perché?

"Allora Jake, conosciuto qualcuno in mensa oggi?" chiese la pazza.

Feci cenno di no col capo e vidi le sue sopracciglia aggrottarsi.

"Bravo imbecille! Se iniziassi a chiacchierare con qualcuno di questi teppistelli, risulterebbe tutto più semplice. Parlare non è così male sai?"

Mary non si abituava mai a nessuno di noi e dimostrava continuamente di avere una pazienza fortemente limitata.

"Senti moccioso, fa un po' come ti pare! Tempo da perdere con te non ne ho proprio! Domattina incontrerai la tua psicologa, la dott.ssa Goblinzki; si occuperà di farti ambientare a dovere e ti insegnerà quanto la voce migliorerebbe la tua permanenza qui".  
Le diedi le spalle per avvicinarmi al letto.

"Non ho finito, carino! Per quanto riguarda i tuoi sonni agitati, per circa un mese assumerai ogni sera, questo farmaco sperimentale. Mmm ... un po' brutta come parola questa; sostituiamola con "magica", suona meglio, non trovi?"

Un pochino esitante dopo averla fissata nei suoi occhi vitrei, presi quella pastiglia.

L'effetto non tardò ad arrivare; dopo pochi minuti rimasi sdraiato in quel lettino completamente inerme, incapace di compiere anche un solo passo e con un mal di testa atroce.

Non ho idea di cosa ci fosse in quella "cosa" ma ricordo come fosse ora quanto sudai quella notte. Quando mi addormentai, anche se dopo un bel po' di ore, feci il primo sonno tranquillo della mia vita. Non sognai nulla.

L'indomani la dottoressa Goblinzki mi disse che non avevo avuto alcuna crisi epilettica. Il mio mal di testa, però, non mi concedette alcuna tregua e proseguì fino alla sera successiva.

L'idea di dover assumere nuovamente quella medicina mi disgustava ma accettai con la speranza che quel dolore fosse stato casuale. Chiaramente, le cose non andarono così.

Decisi in quel preciso istante che, dalla nottata successiva, avrei smesso di prendere quella maledetta pastiglia e avrei fatto credere a Mary che l'effetto calmante era svanito.

Verso le 3.30 del mattino, ancora incapace di muovermi o addormentarmi e in un letto di sudore, quella seconda notte mi parve di udire un grido agghiacciante.

Una bambina, ne ero certo.

L'atmosfera era da film horror; dalla paura non chiusi occhio. Il terrore che qualcuno potesse aprire la mia porta da un momento all'altro per rapirmi o chissà cos'altro resero quelle ore interminabili.

Quando finalmente giunsero le prime luci dell'alba, iniziai a sudare di meno e a tranquillizzarmi.

Possibile, mi chiesi, che quel "magico intruglio" potesse avermi fatto immaginare il grido che avevo sentito?!

Dopo quell'esperienza, ebbi un motivo in più per cercare di non assumere il farmaco per la terza volta. Avrei scoperto se ciò che avevo sentito era reale o meno e inoltre ero più che convinto che la mia salute ne avrebbe giovato.

Assonnato come non mai, a pranzo cominciai a studiare un piano assieme al mio amico immaginario Butch, conosciuto quella stessa mattina.

Con loro non era mai necessario comunicare verbalmente. Bastava il pensiero e ci intendevamo. Sempre.

“Per anni assunsi anch'io, chiamiamoli farmaci, ai quali non mi sarei nemmeno dovuto avvicinare. Posso insegnarti, però, dei trucchetti che ho imparato nel corso degli anni della mia seppur breve esistenza” mi disse.

Ascoltato il piano, Butch mi sembrò uno degli amici immaginari più scaltri e intelligenti che avessi mai creato; un po' bruttino forse ma nessuno, in fondo, è perfetto.

Volsi distrattamente lo sguardo dalla parte opposta della sala mensa e una bambina seduta sola nell'angolino colpì la mia attenzione.

“Ammettilo ... la vorresti conoscere, amico!” intuì immediatamente Butch.

“Smetti di essere così intelligente!” replicai io.

Chiaramente rimasi al mio posto in quanto, non parlando, sarebbe stato abbastanza inutile ed imbarazzante andarle incontro.

La fissai per quasi tutto il resto della giornata. Ci vedevo qualcosa di speciale, qualcosa che gli altri bambini non avevano.

In breve tempo, giunse il momento di assumere il farmaco ancora una volta ma, come il mio amico immaginario mi consigliò, riuscii a distrarre Mary per quei pochi secondi necessari a buttare la pastiglia dentro al pigiama anziché in bocca.

Dormii alla grande ... ma solo per qualche ora! L'urlo non era di mia invenzione; non era un effetto collaterale. Mi svegliai spaventatissimo e balzai in piedi senza rendermene conto. Non so cosa mi spinse, forse la curiosità o forse l'imprudenza ma decisi di andare a vedere.

Balzai in corridoio col passo felpato e con un sonnambulo immaginario che disse di chiamarsi Jeremy. Grazie alla sua compagnia, mi sentii più coraggioso.

In lontananza vidi un'ombra e decisi di avvicinarmi. Poco prima di scoprire chi o cosa fosse, partì un altro urlo e la sconosciuta corse dalla mia parte venendomi addosso.

Finimmo entrambi a terra ... Jeremy, spaventato da lei, corse via e non ritornò più.

“Li hai visti anche tu, vero? Stavi scappando come me da quegli occhi?”

La fissai con lo sguardo stupito ... la stessa bambina della mensa!

“Non guardarmi così! Non sono pazza! Te lo giuro ... i quadri si sono mossi. Gli occhi delle persone nei ritratti non sono fissi; mi seguono!” proseguì lei nel racconto.

“Ahaha ma come ti viene in mente? È impossibile!”

Ci volle qualche istante prima che mi rendessi conto di ciò che avevo appena fatto ... io avevo parlato! Così! Senza nessuna ragione particolare e dopo tutti quegli anni, riaprii la mia bocca per pronunciare una frase così stupida. Non potevo crederci!

“Ti dico che è così! Vieni a vedere se non mi credi”.

“Non se urli di nuovo in quel modo! Mi faresti sanguinare le orecchie e io ci tengo alle mie orecchie!”

“Che stupidino che sei ... non griderò, promesso”.



Ero allibito. Più parlavo, più desideravo di continuare a farlo. Mi piaceva la compagnia di quella strana bambina ... una compagnia reale.

Ci avvicinammo ad un grande ritratto di un anziano. La targhetta riportava: "Il nostro fondatore Louis Monroe".

"Non sembra affatto che i suoi occhi girino".

"Uffa! Non è giusto però ... tutte le volte che convinco qualcuno a seguirmi, il quadro mi fa i dispetti e se ne resta lì fermo".

D'un tratto sentimmo dei passi in rapido avvicinamento: "Mary la pazza! Deve avermi sentito. Scappiamo prima che ci scopra!"

Mi prese per mano e cominciammo a correre.

"Dove andiamo? Cosa facciamo?" ripeteva. Notai che il panico stava di nuovo prendendo il sopravvento in lei così le sussurrai di nasconderci in camera mia. Una volta dentro, si rifugiò sotto al mio letto ed io finì di dormire. La direttrice, che indossava una camicia da notte giallo pulcino e un'orribile cuffietta a pois, fece la sua entrata piuttosto nervosamente e diede un'occhiata in giro rapidissima per poi subito ritornarsene in corridoio, forse intimorita dalla mia presenza e dalla possibilità che potessi avere un attacco epilettico da un momento all'altro.

"Grazie" sussurrò lei.

"Figurati, è stato divertente! Potremmo rifarlo qualche volta!" proposi io.

"Certamente ... ti devo ancora dimostrare che non mi sbaglio sui quadri".

"Non ti arrendi mai eh?" la sfidai io.

"Non quando comincia a diventare una questione di principio. Sono fifona ma molto testarda. A proposito, tu come ti chiami? Non ti avevo mai visto qui prima d'ora".

"Sono Jake ma forse non è il mio vero nome. E tu?"

"Jud Amélie ma tutti mi chiamano Panik Jud per i miei attacchi d'ansia. Non è bello; ogni volta mi offendo e inizio ad urlare ma loro continuano".

"Di cosa hai paura?" chiesi io incuriosito.

"Di tutto! Il mondo è un luogo spaventoso ... a malapena riesco a sopravvivere vivendo qui dentro. Beh ... Mi sto anche abituando a vedere quei quadri che mi fissano" ammise con un filo d'orgoglio.

"Quelle urla sarebbero di una persona ormai abituata?!"

"Uffi non fare il so tutto io! Tra amici di solito ci si sostiene e basta, almeno credo. Non ne ho mai avuti prima d'ora".

"Siamo in due ... io me li creo. Finora non avevo mai parlato. Sei tu la fortunata!"

"Hai voluto usare la tua voce per fare il saputello con me??"

Scoppiammo a ridere e quella risata segnò l'inizio della nostra amicizia.

Prima di tornare nella sua camera, Jud mi chiese: "Qual è il tuo sogno nel cassetto?"

"Il mio sogno?"

La domanda mi spiazzò per un istante.

"Certo! Chiunque ne ha uno ... cosa vorresti fare se potessi andartene di qui come un vero adulto?" insistette lei.

"Beh ... vorrei comprarmi una bicicletta rossa tutta mia per poter essere libero di girovagare lungo le campagne del Tennessee" spiegai con fierezza.

Lei scoppiò in una sonora risata: "Dici sul serio? Ti accontenti di poco ... io invece vorrei

sposare un cantante o un attore famoso per diventare ricca e poter vivere nel lusso più sfrenato”.

Mai come questo confronto mi dimostrò quanto eravamo diversi io e lei, tuttavia qualcosa mi suggerì che nessuno ci avrebbe più separato. Non ho sorelle, almeno credo, però immagino che fosse questo il legame più simile a quello di fratellanza che io abbia mai provato.

Passarono i giorni e iniziai a parlare anche con altre persone, compresa la Goblinzki che fu molto felice per i miei rapidi progressi. Il merito era di Jud perché con lei riuscivo ad essere me stesso e non avevo paura di niente ... al contrario di lei. Decisi che dovevo aiutarla, un po' come lei involontariamente aveva fatto con me ma, temporeggiando o semplicemente attendendo l'occasione giusta, agii concretamente solo un paio d'anni dopo.

#### IV

“Tu sei matto da legare Jake! Col cavolo che lo tocco!” gridò Jud.

“Abbassa la voce, stanno dormendo alcune infermiere qui vicino! Se trovi il coraggio di voltare il dipinto, capirai che non si tratta d'altro che di un disegno immobile!” insistetti io convinto.

L'unico modo per Jud di superare la fobia del quadro, a parer mio, era convincerla a staccarlo dal muro e voltarlo. Per questo la portai lì. Il signor Jones mi insegnò così la differenza tra le tre e le due dimensioni e tra ciò che è immaginario e ciò che invece non lo è affatto. Mi forniva prove concrete e tangibili per ogni mia perplessità.

“Louis si offende moltissimo se qualcuno lo sposta! Gli altri ragazzini me lo dicono in continuazione!” affermò lei.

“Ti prendono in giro solo perché sei suscettibile ... avanti, fallo per me! Spotalo; fidati!”

“Io mi fido di te, Jake, ma tu vivi qui da meno tempo degli altri e certe cose non le hai mai viste. Il vecchio Louis non è affatto immobile!”

“Tutti i disegni rimangono immobili!”

Prima che potesse rispondermi, la bambina si voltò di scatto verso un'aula con la porta socchiusa.

“Hai sentito anche tu questo rumore?”

“Che rumore?” domandai.

“Shhh ... Oh oh! Calma Jud, resta calma ... Dev'essere un f-fantasma! Oh no! Un vero f...”

La bloccai prima che riuscisse ad emettere il suo classico grido di terrore che puntualmente ci faceva finire dritti dritti in punizione.

“Vuoi di nuovo trovarti faccia a faccia con Mary la pazza per tre interminabili ore? Fa silenzio ... non può essere uno spirito; vado a vedere io!” le sussurrai all'orecchio.

Lei rimase immobile continuando a tremare d'ansia.

Per colpa sua, cominciai a sentire anch'io una fastidiosa sensazione di fifa scivolarmi lentamente lungo tutto il corpo.

Mi accostai alla porta e diedi un'occhiata dalla fessura: vidi inizialmente vari banchi accatastati l'uno vicino all'altro ma poi, proseguendo con lo sguardo lungo tutto il perimetro della stanza, scovai una ragazzina, forse un po' più grande di noi, che stava danzando.

“Il tuo fantasma indossa il tutù!” dissi alla mia amica con chiaro sarcasmo.

“Sul serio? Fammi vedere!”

Preso dalla foga per mettersi a sbirciare pure lei, mi urtò per scansarmi e a fatica cercai di mantenere l'equilibrio.

“È proprio una ballerina! Ma perché non c'è musica?”

Mentre poneva la domanda, io inciampai in qualcosa per colpa della spinta di prima e finii contro Jud che sfondò la porta cadendo.

“Ehm ... Ciao!” esclamò la mia amica dopo il chiaro spavento preso dalla danzatrice.

“Chi siete? Vi prego, non dite nulla alla pazza sul fatto che mi alleno anche durante la notte! Non sto disturbando nessuno e poi rimetto sempre tutto in ordine!” si giustificò la sconosciuta.

“Sta tranquilla biondina! Anche noi non dovremmo essere qui se è per questo. Io sono Jud la paurosa e lui è il mio amico Jake il quasi muto”.

Lei allargò un sorriso: “In questo caso molto piacere. Io sono Alice ... ma dubito mi abbiano mai attribuito un soprannome”.

“Come no? Sarebbe così facile in fondo ... Flash - girl! Sei così bionda da accecarmi!” proseguì Jud senza troppo badare a ciò che stava dicendo.

Alice continuò a ridere e sembrava non sapesse fermarsi.

“Ma che ti prende?” – domandò ancora la mia amica – “fra l'altro volteggi senza musica ... sei strana forte, oltre che bionda! Se fossi mia sorella, probabilmente non ti sopporterei e litigheremmo di continuo”.

Fra una risata e l'altra, Alice rispose che non poteva farci nulla. La sua esuberante ed allegra personalità era incontrollabile. Quelli di Jud le sembrarono tutto tranne che insulti. Non, comunque, che di insulti volessero realmente trattarsi.

A dire il vero, la mia amica era semplicemente troppo sincera e non capiva quando era tempo di fermarsi. Ecco perché Jake il quasi muto, cioè il sottoscritto, era praticamente il suo unico amico.

“Lo vedi? Bionda e persino perennemente felice! Una combinazione diabolica ... hanno fatto bene a farti venire qui!” concluse Jud.

“Sono qui perché, fin da quando fui abbandonata, non riesco a mantenere alcun tipo di concentrazione sulle mie emozioni né sviluppare particolari abilità all'infuori della danza. Sento quasi ininterrottamente una musica soave riecheggiare nella mia mente quasi fossi una cassa acustica e non posso fare a meno di danzare e ridere. Mi sento uno spirito libero impregnato di felicità. A volte vorrei davvero testare cosa si prova ad essere tristi anche perché avrei i miei buoni motivi per esserlo”.

“Il tuo desiderio è l'infelicità?” domandò incredula Jud.

“Ahahaha no ... il mio sogno più grande è volare. Ho cercato qualche volta di spiccare il volo dalla finestra alle sedute con la Goblinzki ma mi ha sempre bloccato!”

“Questa ha più problemi di me e te messi insieme e, in più, non tiene il becco chiuso un secondo!” mi sussurrò all'orecchio una Jud semidisperata e scioccata mentre Alice continuava a raccontarci la sua storia.

Era strana, molto strana ... ma qui al Green Monroe, in fin dei conti, è la normalità ad essere considerata irrazionale. A causa del mio ostinarmi a rimanere muto da piccino mi sono autocondannato a vivere in eterno con dei veri fenomeni da baraccone ...

Beh, per certi aspetti è una figata però!

In quell'istante pensai che presto anch'io avrei abbandonato la mente a se stessa e avrei

raggiunto quei “mondi paralleli” così strani. Non credo di esserci mai riuscito appieno; ogni individuo ricoverato qui è un marasma di universi e pensieri mai espressi o compresi. Anche se oggi, che sono ormai un diciannovenne, mi sento ancora mentalmente stabile, se per qualche malsana ragione del destino rientrassi nel mondo reale al di fuori del Green Monroe, apparirei di certo come un pesce fuor d’acqua. Vivo, vedo e sento cose fuori da ogni logica ... nessun cervello può uscire indenne a simili stimoli.

Il signor Jones non è più venuto a trovarmi da allora, né io ho cercato di telefonargli comunque ... non so se sia stato per sua volontà o perché gli sia stato impedito di vedermi ma, in più di una occasione, ripetei a lungo che fu la cosa migliore per entrambi.

L’isolamento, tuttavia, mi suscitò spesso la tremenda sensazione di aver preso parte all’arredamento di questo squallido orfanotrofio psichiatrico.

La leggenda non mentiva. Nessuna famiglia osa avvicinarsi qui!

Alice, nonostante la stramba presentazione iniziale, si dimostrò essere una brava ragazza. Ci confessò di aver preso una prima cottarella per un ragazzo della sua stessa età che, però, sembrava non si fosse nemmeno accorto dell’esistenza della ballerina. Il suo nome è Bryce; lo conoscevano tutti ed era il più temuto qui al Green Monroe. Solitario e sempre attentissimo alla sua massa muscolare, se ne stava spesso serio e in disparte rispondendo a monosillabi.

Io e Jud scoprimmo, durante un’incursione notturna nell’ufficio di Mary, che Bryce venne accusato dell’omicidio dei suoi genitori adottivi ma poi fu scagionato da ogni accusa quando il vero responsabile confessò.

Capivo il suo stato d’animo; senza dubbio è un trauma non indifferente ma, nonostante ciò, non cercai mai un dialogo con lui.

“Sai a chi chiedo sempre consigli su come dichiararmi a Bryce?” saltò fuori Alice un bel giorno mentre pranzavamo a mensa.

“Qualcun altro qui ti sopporta?” rise Jud.

“Ne parlo con Louis!” affermò solennemente.

“Aspetta ... non intenderai il Louis del quadro? Il padre fondatore?” chiesi io sconvolto.

“Esatto! Proprio lui ...” insistette Alice convinta.

“Te l’avevo detto Jake! Sei tu che non vuoi vedere la realtà dei fatti. Ogni tanto anche le bionde svampite servono!” gongolò Jud.

“Padre fondatore pensa che dovrei buttarmi e che Bryce non mi nota perché è troppo preso da se stesso ma io proprio non trovo il coraggio. Quando lo vedo, mi si blocca la voce!” spiegò la ragazza.

Quella sera, per arrivare nella mia stanza, mi resi conto che ad ogni ritratto mi fermavo per vedere se qualcuno di loro mi stesse fissando. Quando anch’io ebbi la sensazione che Louis mi stesse facendo l’occhiolino, capii che stavo compiendo un notevole passo avanti in direzione della pazzia.

Ah ... quasi dimenticavo! Una mini storiella clandestina fra i due alla fine ci fu; probabilmente, accadde l’anno scorso anche se qui il tempo è piuttosto relativo, ma il tutto si limitò a qualche bacio. Bryce si allontanò non appena seppe che Alice chiacchierava col quadro del Padre Fondatore.

Probabilmente quel ragazzo era davvero l’unico ancora sano di mente ... ma per quanto? La dura legge del Green Monroe prima o poi piega tutti; è una mera questione di tempo.